

Giovanni Mati

# IL VIAGGIO

*Romanzo*

 EDIZIONI  
HELICON

## **PARTE PRIMA**

**Una frase, un'idea, un'ossessione**

## Uno

*Il dottor Pietro Cambi avrebbe  
preferito non partecipare alla  
Messa che il vescovo emerito  
di Pistoia... aveva voluto celebrare  
in memoria di Lei, di Lei che era  
morta da trenta giorni:  
appena un mese prima!*

Il dottor Pietro Cambi avrebbe preferito non partecipare alla Messa che il vescovo emerito di Pistoia, sollecitato non si sa da chi, aveva voluto celebrare in memoria di Lei; di Lei che era morta da trenta giorni: appena un mese prima!

Andava a trovarla al cimitero della Misericordia, in via di Sant'Agostino, tutti i giorni e, spesso, più volte al giorno, anche per occuparsi delle piante che aveva comprato: delle portulache.

Si era fatto consigliare dalla fioraia di corso Amendola.

“Devo metterli su una tomba.” Le aveva detto.

E lei, premurosa, aveva voluto sapere se erano per un forno o una sepoltura a terra, di quelle più esposte al sole, e si andava verso un'estate che si prevedeva particolarmente calda.

“Ha voluto essere sepolta in terra.” Le aveva risposto.

“Allora le consiglio le portulache, che non soffrono il caldo e che, anche in piena estate, hanno bisogno di

un po' d'acqua solo una volta alla settimana." Gli aveva suggerito.

E così aveva fatto.

Ne aveva comperate quattro: due con i fiori prevalentemente rossi e due arancioni.

Le aveva sistemate facendogli posto nella ghiaia bianca e le aveva annaffiate.

Quando, a sera, era andato a trovarla di nuovo, notò che i fiori si erano chiusi.

Allora era tornato a chiedere spiegazioni, e la fioraia, paziente, – e come non esserlo con quel vecchio che mostrava, nell'atteggiamento del volto e in ogni parola, un profondo dolore? – gli spiegò che era una caratteristica delle portulache che i fiori si aprissero durante il giorno per richiudersi alla sera.

Dopo qualche giorno le piante si erano ridotte a tre; una era finita su una tomba disadorna, appena lì accanto: non c'era quando Lei era stata sepolta. Infatti, quella di Lei era situata sul confine del terreno, per così dire, ancora da utilizzare, ma, dopo appena un mese, si erano aggiunte altre due file di tombe.

'È incredibile quanta gente muoia in poco più di un mese.' Considerò.

In un primo momento aveva vissuto quel piccolo, pietoso, furto come una profanazione. Era intenzionato ad andare a protestare col custode, o con chi sa chi, poi aveva conosciuto una donna ancora giovane che veniva a far visita al marito, che era sepolto proprio vicino alla tomba di Lei: in quella disadorna.

Si erano salutati, come accade.

E: "Com'era giovane!" Gli aveva detto, dopo aver visto la foto che Pietro le aveva scattato, non ricordava in quale occasione, e posto sulla croce.

"Eh sì! - aveva risposto - Meno di cinquant'anni."

"Accipicchia! – esclamò la donna. – E da quanto eravate sposati?"

"Non lo eravamo. È stata la mia ragazza per più di trent'anni ma non mi ha mai chiesto niente."

Imbarazzata si guardò attorno; poi aggiustò un mazzo di fiori finti che aveva collocato sulla tomba del marito, accanto alla portulaca che aveva sottratto a quella di Lei.

"Ha sofferto molto la tua ragazza?" Gli chiese ancora.

In quei luoghi e in quelle circostanze vien naturale darsi del tu anche fra sconosciuti.

Non rispose.

Allora lei precisò: "Mio marito, lui, ha sofferto molto; poi, per fortuna, è sopraggiunta la morte!"

E il Cambi, finalmente: "No! Lei no, non ha sofferto. L'ha portata via un infarto intestinale: è morta durante l'intervento, dopo che, appena qualche anno prima, era sopravvissuta senza alcuna conseguenza a una dissecazione dell'aorta, fortunatamente operata per tempo. Poi questa cosa nuova, improvvisa e imprevedibile... È accaduto nella notte fra il 12 e il 13 marzo. Appena ne sono venuto a conoscenza, la mattina, mi sono precipitato in ospedale. Era ancora calda. Posso dirlo perché lo ho baciato la fronte. La mantenevano in vita perché aveva lasciato scritto che intendeva donare tutti gli organi. Sai, a parte l'infarto, era sana come un pesciolino, Lei." Raccontò a sua volta.

“E vieni qui spesso?” Gli chiese la donna.

“Tutti i giorni e, quando posso, due volte al giorno.”

Rispose.

“Anch’io; allora ci rivedremo.”

“È probabile; anche se non so a cosa serva venire qui. – Preciso amaramente, e poi: - Se vuoi ti do un passaggio; mi chiamo Pietro.”

“Io Letizia. No. Non mi serve un passaggio, sono in motorino. Vengo qui ogni giorno quando finisco di lavorare. I miei figli vivono in un’altra città, e venir qui mi serve per combattere in qualche modo la solitudine.”

Si diedero la mano.

Mentre stava raggiungendo l’auto, parcheggiata lì vicino, la vide andar via in motorino.

Si era voltata per un istante.

Al Cambi venne da sorridere.

Il suo amico Riccardo, un inguaribile sciupa femmine, sosteneva che matrimoni, funerali e cimiteri, offrono le migliori occasioni di conoscenza.

Lei gli avrebbe perdonato quel pensiero. Gliel’aveva sempre perdonate tutte, anche cose che con i pensieri avevano poco a che spartire.

Non aveva più rivisto quella Letizia perché erano seguiti giorni di pioggia intensa.

Il terreno intorno alla tomba di Lei ne era stato sconvolto, come se qualcosa lì sotto avesse improvvisamente ceduto, o si fosse mosso: un’incredibile pena!

Avevano rimediato dopo che, su suggerimento del custode, aveva telefonato agli uffici della Misericordia. “Io non posso farci niente; provi a chiamare lei.” L’aveva

liquidato, con indifferenza.

Aveva dovuto fare un’interminabile serie di telefonate prima che gli dessero ascolto: ma i morti che fretta hanno?!

E ora, a distanza d’un mese dalla sua morte, il Vescovo aveva voluto quella celebrazione nella chiesa parrocchiale di Lei, a Montale: quella che aveva come parroco un prete che aveva scritto anche qualche racconto.

Li aveva letti: troppo autobiografici!

Nulla a che vedere con i suoi romanzi!

Di nuovo sarebbe stato speso un fiume di parole; nessuna, tuttavia, – così come il profumo dolciastro dell’incenso e i paramenti viola – in grado di lenire il dolore e colmare il vuoto che Lei aveva lasciato.

Il vescovo, già una volta, era andato a trovarla nella cappella del commiato della Misericordia, in via del Can Bianco, dove Lei, dopo che le erano stati prelevati gli organi, si trovava esposta. In quella occasione aveva parlato e parlato, citando un Padre dei primi secoli della Chiesa, che aveva scritto che non credere nella vita eterna era come negare la resurrezione di Cristo.

E sapere che l’anima della persona cara si era avviata alla vita eterna avrebbe dovuto consolare chi era sopravvissuto.

Ma il vescovo non poté fare a meno di ricordare integralmente il pensiero di quell’antico ministro di Dio, che aveva dovuto riconoscere che, tuttavia, quella consapevolezza non era in grado di alleviare il dolore di chi era stato privato della persona più cara.

E, in quell’occasione, mentre il vescovo parlava, Lei,

## Due

*Aveva provato a giustificarsi dicendo che la commozione è la naturale compagna dei vecchi...*

attenta, l'ascoltava a occhi chiusi, con quel sorriso dolcissimo che le increspava appena le labbra: un sorriso che nemmeno la morte era riuscita a cancellare!

Quello stesso, un po' misterioso, come incredulo di un'improbabile felicità, che appariva nella foto plastificata, - cosicché gli agenti atmosferici e il tempo non la rovinassero - che Pietro aveva collocato sulla croce che sovrastava la sua tomba.

E Lei quel giorno aveva dato l'impressione d'ascoltare il vescovo, attenta e sorridente, ma non del tutto convinta.

Pietro la conosceva troppo bene: in realtà non era per niente convinta!

E lui, nei lunghi giorni che erano seguiti alla sua morte, aveva riflettuto: 'Se l'anima è veramente immortale, non può non vedere e sentire quello che accade, anche se non le è consentito rispondere con il linguaggio dei vivi.

'Questo è evidente. - Si era detto. - Ma ascoltare, sì che può!'

E da allora aveva preso a parlarle non solo in occasione delle visite al cimitero ma anche per strada, quando sentiva la necessità di raccontarle quello che aveva fatto durante il giorno, i suoi pensieri e le sua solitudine.

La informava a che punto fosse arrivato con il romanzo che stava scrivendo quando Lei l'aveva lasciato: era ambientato nel rinascimento, e aveva come protagonista una donna, una prostituta.

Una storia che a Lei era piaciuta tanto.

Praticamente aveva quasi finito di scriverla.

Durante la messa dell'addio, giusto un mese prima, su invito del parroco, aveva avuto la pessima idea di dire qualcosa.

Un errore madornale!

Non aveva retto alla commozione che, agli occhi dei più, era apparsa inspiegabile.

Aveva provato a giustificarsi dicendo che la commozione è la naturale compagna dei vecchi e, dunque, che lo scusassero se qualche parola gli fosse rimasta conficcata in gola.

Ma quando disse: "Questo non dovevi farcelo, non te lo perdoneremo mai..." per un bel po' non riuscì a dire più nulla.

Poi, finalmente ripresosi, proseguì: "Se tutto questo fosse accaduto quando sei stata ricoverata per la dissecazione dell'aorta, l'avremmo accettato. Infatti, sono pochi quelli che sopravvivono o che, dopo quell'evento, non riportano conseguenze più o meno gravi. Invece ti avevano reso a noi come eri prima, al punto che ti lamentavi per un vuoto nei ricordi di quanto accaduto in uno dei giorni trascorsi in ospedale: la visita del tuo parroco e la comunione che ti aveva somministrato."

Ma Lei era fatta così: non aveva accettato neppure quella piccola, insignificante e transitoria, conseguenza.

Insomma, quello di allora fu un errore che era necessario non ripetere a distanza d'un mese, in occasione della messa in sua memoria che il vescovo aveva voluto celebrare.

No, mai!

Così rifletteva mentre stava preparando quelle poche righe che aveva intenzione di far leggere a qualcun altro.

Avrebbe partecipato – voleva, addirittura, intervenire con il labaro – anche il responsabile locale dell'Associazione Italiana donatori di organi. Era previsto che, dopo aver ringraziato la donatrice, raccomandasse ai presenti di essere in egual misura disponibili e generosi nel disporre in vita dei propri organi.

A quell'invito erano seguiti sguardi scettici e scongiuri vari.

Il Cambi aveva affidato a Mary Cantoni, una cara amica di Lei, la lettura di quelle poche righe che aveva buttato giù; più o meno di questo tenore:

*<Inutile ripetere parole che sono state dette più volte; sappiamo che non sono in grado di lenire il dolore e di colmare il vuoto che ci hai lasciato nel cuore. Ci conforta, ma solo a momenti e per breve tempo, - lo dico, in particolare, per chi sta esaltando la vita eterna - la consapevolezza che ti trovi nel luogo per raggiungere il quale hai ispirato la tua vita di fanciulla, di giovinetta e di donna matura e saggia. Certo è che, chi ha ricevuto i tuoi organi*

*non sarà più quello di prima. Lui neppure se ne renderà conto, ma noi lo sappiamo: non abbiamo dubbi!>*

Queste le riflessioni che fece leggere a Mary.

Tutti applaudirono quelle parole; forse senza neppure comprenderne appieno il significato, perché erano diverse dallo stereotipo di quelle cerimonie rievocative di un'intera vita.

E Pietro se ne stette, durante la messa e l'omelia, – parole, parole, sempre le solite parole, condite dal fumo e dall'odore dolciastro e penetrante dell'incenso! – quasi nascosto in un banco dell'ultima fila, alzandosi e sedendosi meccanicamente come vedeva fare da chi gli era davanti.

Aveva voluto prendere le distanze non solo dalla cerimonia ma anche da tutti coloro che avevano avuto rapporti con Lei!

Gli erano sufficienti i ricordi.

La messa finì nell'indifferenza e nella fretta di tornare, il più rapidamente possibile, alla vita d'ogni giorno.

## Tre

*“...e il cuore? È solo una pompa o non, invece, la sede di qualcos’altro? Qualcosa che lo fa essere più prossimo all’anima?” Si chiedeva sussurrando.*

Quando rientrò a casa ebbe modo di riflettere sulle parole che aveva fatto leggere a Mary, anche per prendere le distanze, si era detto. In realtà temeva di cadere nel ridicolo per una commozione che sarebbe apparsa, se non inspiegabile, certamente eccessiva in un chirurgo di ottant’anni che, in più di cinquanta di professione, ne aveva viste di tutti i colori.

Rifletteva sulle frasi che aveva scritto e che avevano riscosso l’applauso dei fedeli, abituati alle litanie del niente, che caratterizzano il rito della messa in volgare.

Una volta, quando era celebrata in latino, ogni parola aveva un suo fascino profondo, oscuro e arcano.

‘Mentre ora in italiano... Mah!’ Considerava.

<Introibo ad altàre dei.> Così esordiva il prete.

<Ad deum qui laetificat juventutem meam.> Rispondeva il chierico in coro con i fedeli, che non capivano neppure <Ite missa est>, tanto che se ne andavano solo dopo che il sacerdote, finalmente voltatosi, li benediva tracciando in aria il segno della croce, – <In nomine patris ecc. ecc.> – seguito da un gesto che li invitava ad

andarsene.

A casa era solo, - da qualche giorno la moglie si trovava al mare con i nipoti - e, dunque, gli era più agevole riflettere.

Quella frase gli era venuta di getto, d’istinto, o come se fosse stata dettata da altri.

Forse proprio da Lei!

Dunque, non aveva avuto il tempo di poterne valutare interamente il significato e le possibili implicazioni; non solo quelle, per così dire, scientifiche, ma, ancor più, quelle riguardanti l’essere e la propria esistenza.

‘Chi riceve i polmoni di una persona, continua a essere lo stesso di prima?’ Si chiedeva.

Iniziò dai polmoni.

‘La risposta non può che essere sì! Mi pare ovvio: i polmoni presiedono alla respirazione, sono come uno scambiatore di calore: rendono ossigeno al sangue, scuro perché carico di anidride carbonica; niente di particolare, tutto meccanico!

‘Per i reni é già diverso: purificano il sangue che avrebbe raggiunto il cuore, eliminando con le urine le scorie. Ma pur sempre di un processo meccanico e chimico si tratta.’

“Tralasciando le cornee e il fegato, mi domando: e il cuore? È solo una pompa o non, invece, la sede di qualcos’altro? Qualcosa che lo fa essere più prossimo all’anima?” Si chiedeva sussurrando.

E gli venne in mente quello che, anni addietro, - in occasione di un convegno cui aveva partecipato, - aveva

detto Rita Levi Montalcini<sup>1</sup>, suscitando lo scetticismo dei presenti, che non avevano la sensibilità e la cultura umanistica necessarie per poter comprendere il messaggio di quella grande donna.

Ricordava che aveva usato proprio queste parole: *<Tutti dicono che il cervello sia l'organo più complesso del corpo umano; da medico potrei anche acconsentire. Ma, come donna, vi assicuro che non vi è niente di più complesso del cuore; ancora oggi non si conoscono i suoi meccanismi. Nei ragionamenti del cervello c'è la logica, nei ragionamenti del cuore ci sono le emozioni.>*

Che grande verità!

E com'era profonda l'affermazione che definiva emozioni i ragionamenti del cuore.

Bevve un sorso di birra dalla bottiglia che aveva prelevato dal frigorifero. L'aveva portata sul terrazzo che si affacciava su piazza della Sala, perché facesse compagnia ai suoi pensieri.

"E il cuore...?" Continuava a ripetere.

Ricordava di aver visto anni addietro, proprio assieme a Lei, un film che raccontava la storia d'un poliziotto cui era stato trapiantato il cuore d'una ragazza morta tragicamente...

"Chi era l'attore? Mah! Forse Clint Eastwood? Non ri-

cordo." Sussurrò.

E cosa gli era accaduto dopo il trapianto?

Neppure questo ricordava.

D'altra parte la scienza medica non aveva mai affrontato il problema sotto quel profilo, occupandosi con rigore, com'era ovvio, solo degli aspetti statistici e scientifici: delle questioni relative al rigetto e alle terapie per farlo regredire. Null'altro!

Ma il cuore, una volta trapiantato, sarebbe stato bradicardico, o altrimenti, anche nel corpo di chi l'aveva ricevuto se tale era in quello del donatore?

Mah!

Per prelevare il computer portatile collegato a internet, si recò nella stanza adibita a studio.

Da tempo aveva abbandonato l'attività ambulatoriale, per occuparsi solo degli interventi particolarmente interessanti, complicati e lucrosi, che gli proponevano i colleghi.

In quella stanza si rifugiava quando aveva desiderio d'ascoltare la musica che più amava: i barocchi –Vivaldi Mozart Hayden - e Beethoven. O leggere i libri, prevalentemente di storia, – ne aveva una quantità – ma anche per scrivere quei romanzi che avevano avuto un discreto successo, nonostante che l'autore fosse un vecchio, e l'assenza di qualsiasi iniziativa promozionale da parte delle case editrici, interessate solo a riscuotere il prezzo dell'editing e della stampa.

'Ma era Lei che m'ispirava, che valutava e approvava l'idea, che mi dava la forza per andare avanti nei momenti di sfiducia o d'insoddisfazione, che faceva cre-

---

1 Rita Levi Montalcini, scienziata, nacque a Torino nel 1909. Durante la seconda guerra mondiale riuscì ad approfondire gli studi sulle cellule nervose. Pur non disponendo di mezzi adeguati, riuscì a scoprire e identificare il fattore di accrescimento della fibra nervosa. Una scoperta che le valse il premio Nobel nel 1986. Senatrice a vita dal 2001, è deceduta nel 2012, a 103 anni. (Notizie tratte da Wikipedia).

scere in me l'autostima. Che aveva sempre creduto in me.'

Lei!

Lei frequentava le messe di un prete che aveva raccolto milioni di Euro per le missioni nel terzo mondo.

Il suo amico avvocato l'aveva difeso dalle accuse calunniose di un gruppo di fedeli delusi e insoddisfatti.

Al prete era piaciuto il suo primo romanzo, ambientato nel Mugello del Medioevo: l'aveva definito una parabola.

Già Lei!

"E ora come farò? Fortunatamente sono vecchio, e il mio avvenire è dietro le spalle: anche quello di scrittore." Sussurrò in preda allo sconforto.

Tornato sulla terrazza, avviò su Google una ricerca sulla questione che gli stava a cuore: prima sotto un profilo medico, - ovviamente con esito nullo - poi sotto quello delle scienze occulte.

Finì in una serie di siti d'impostori che garantivano di essere in grado di comunicare con i defunti, naturalmente dietro un lauto compenso.

Sorrise ricordando i servizi di 'Striscia la notizia' in cui venivano smascherati quei truffatori: alcuni si erano dati alla fuga, altri avevano reagito con violenza, spesso malmenando il giornalista e distruggendo la telecamera.

Non era quello che cercava, perché Lei, seppure fosse stato possibile contattare il suo spirito, non sarebbe stata in grado di dare una risposta all'interrogativo che l'aveva coinvolto fino all'angoscia: se chi aveva ricevuto

i suoi organi sarebbe stato lo stesso di prima.

'Chi mai potrebbe darmi qualche indicazione?' Si chiedeva.

Solo dopo aver esaminato tutte le possibili ipotesi, anche quelle più fantasiose, finalmente trovò la soluzione.

"Ma sì! Com'è che non ci ho pensato prima? Certamente don Eugenio." Esclamò a voce alta.

Era un monsignore che, dopo aver trascorso una vita a Roma, era tornato nella sua Toscana.

Per molti anni aveva insegnato teologia all'Università Urbaniana del Laterano e, da qualche anno, ormai vecchio, si era fatto assegnare dal vescovo di Pescia la piccola chiesa del Carmine a Montecatini Alto: il paese dove, appena ordinato sacerdote, per qualche tempo era stato parroco dell'antica pieve di San Pietro.

Poi era stato inviato a Roma.

Anche prima del suo rientro in Toscana, Pietro e don Eugenio si erano incontrati più volte in occasione delle periodiche, tristi e patetiche, riunioni degli ex allievi del liceo classico Forteguerri.

E, nonostante la diversità delle vicende della loro vita, e la lontananza, quando s'incontravano a quelle penose riunioni, - ogni volta sempre più numerosi gli assenti - a cui entrambi non mancavano mai, spontaneamente si riavviava quell'intensa amicizia che li aveva uniti negli anni del ginnasio e del liceo.

Pietro era stato l'unico fra i compagni di scuola di allora a non sbotterlo, come facevano tutti, perché non amava ballare e flirtare con le ragazze. L'accusavano

d'averne tendenze omosessuali, mentre in realtà stava già riflettendo seriamente su quale fosse la sua vera vocazione e il definitivo ruolo assegnatogli da Dio.

Per giunta Eugenio aveva aiutato Pietro nello studio del greco e del latino, mentre lui si era dato da fare per colmare le lacune dell'amico nelle materie scientifiche nelle quali, fin da allora, era particolarmente versato.

Poi, dopo il suo rientro in Toscana, si erano frequentati spesso, anche perché il Cambi lo aveva più volte visitato per quei disturbi di stomaco e d'intestino che, da figura ascetica che era, l'avevano ridotto a pelle e ossa: come si dice.

Ma nonostante il precario stato di salute, il monsignore era sempre in giro per convegni e conferenze, per presiedere le riunioni dei gruppi di preghiera e quant'altro.

A Montecatini era ospite delle suore del convento di Santa Maria a Ripa, che l'accudivano con rispetto e amore.

Spesso era accaduto che il Cambi, dopo aver visitato l'amico, si fosse trattenuto a pranzo dalle suore, stabilendo un rapporto confidenziale sia con la madre superiora che con le sorelle addette al ricevimento e alla mensa: ne aveva anche curato alcune.

Il dottore aveva il numero del cellulare di don Eugenio e lo cercava spesso mentre si trovava in giro, per la Toscana e non solo, per chiedergli come stesse e invitarlo a non stancarsi troppo.

Era, il Cambi, l'alleato più prezioso di suor Giacinta, la madre superiora del convento, nel tentativo, inutile, di

indurlo a riguardarsi e riposarsi un po', a sottrarsi agli impegni che continuava ad assumere, nonostante tutto.

A Montecatini Alto c'era chi non aveva gradito il ritorno del monsignore, nonostante che si fosse impegnato col vescovo a non interferire con il parroco della pieve di San Pietro, geloso delle sue prerogative - e del ricavo della questua - e intollerante verso quel sacerdote dal passato importante, ascetico, e dal pallore diffuso sul volto, lui che era decisamente grasso e rosso in viso, con il naso spugnoso del gran bevitore.

Malignava, confidandosi con le vecchie che frequentavano più assiduamente la parrocchia: "È stato tanti anni in Vaticano e non è neppure diventato vescovo..."

Il Cambi, dunque, nonostante che fosse ormai notte, provò a chiamare don Eugenio al cellulare.

'Ma lui non dorme mai.' Pensò.

<Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile.>

Così quella voce metallica e impersonale, che non sopportava, con quanto seguiva: <Provi a chiamare più tardi o attenda in ...>

"Più tardi un corno!" Esclamò.

Era quasi mezzanotte.

## Quattro

*...la sua salute era davvero eccellente.  
Quella psichica era un disastro,  
ma il tempo, e l'esito della sua ricerca, -  
ne era convinto - avrebbero guarito  
anche quella ferita non cicatrizzata,  
pronta a sanguinare al minimo ricordo di Lei.*

Si appisolò lì, in terrazza, sulla scomoda poltroncina di vimini, per risvegliarsi alle prime luci dell'alba, in freddolito e indolenzito in ogni giuntura.

Si sgranchì, si lavò sommariamente e, preso il bastone da passeggio, - che usava dopo l'intervento al femore che si era fratturato scivolando sul ghiaccio di quell'inverno - scese in strada.

Aveva desiderio d'un cappuccino e d'una pasta e voleva acquistare "La Nazione", il quotidiano che leggeva abitualmente.

Il giornalaio stava aprendo proprio in quel momento.

"Mattiniero, stamane, dottore." Lo salutò cordialmente.

"Eh sì, mi sono svegliato presto." Rispose banalmente, mentre gli porgeva un euro e quaranta.

Decise di raggiungere a piedi il bar che abitualmente frequentava: l'unico dove a quell'ora era possibile fare una colazione decente.

'Una bella camminata mi farà bene' Pensò.

"Me lo può tenere il bastone, ché stamani non mi serve?" Chiese al giornalaio.

"Ne è sicuro, dottore; non è che casca un'altra volta? Ricorda? Sono stato io il primo a soccorrerla quest'inverno quando è caduto, proprio qui, davanti all'edicola."

Era vero! E il ricordo l'infastidì, anche perché in ospedale aveva dovuto rispondere a tutta una serie di domande insistenti: <Perché è caduto? Ha avuto un mancamento? Le girava la testa? È la prima volta che le accade?>

Come se scivolare sul ghiaccio fosse un evento che non potesse capitare a un anziano senza scomodare chissà mai quali problemi o patologie.

Mentre gli consegnava il bastone, rispose con sgarbo, dandogli del tu.

"Ti pare, Giorgio, che a fine aprile ci sia il ghiaccio?" E si avviò senza neppure salutarlo.

Gli ci volle una diecina di minuti per raggiungere il bar, dove venne confortato dall'accoglienza del gestore.

"Che sorpresa, dottore! È un piacere vederla; le offro il caffè."

"Anche un cappuccino?" Chiese sorridendo.

"Tutto quello che vuole! Era da tempo che non la si vedeva. Prima veniva un paio di volte alla settimana con quella bella ragazza..."

Lo guardò tristemente: non se la sentiva di dirgli che Lei era morta. Sarebbe seguita tutta una serie di domande, sul perché e il percome, che non si sentiva d'affrontare.

“Non l’hai saputo, Alfredo? È morta un mese fa.” Così una voce baritonale alle sue spalle.

Gli si avvicinò, abbracciandolo con forza, una figura massiccia con due occhi celesti, nei quali ardeva un intenso fuoco vitale: una barba folta gli incorniciava il volto sorridente.

“Ah, fra’ Emanuele!” Esclamò, sorpreso.

Anche lui, un mese prima, aveva concelebrato la messa dell’addio assistendo, a sua volta commosso, alla sua commozione.

Provava un sentimento di gratitudine verso quel frate, da quando, anni prima, quasi costretto da Lei, aveva deciso di confessarsi.

“Prima o poi sentirai la necessità di farlo; mi faresti felice! E dopo faremo l’amore. Lui, fra’ Emanuele, è la persona più adatta: è stato anche missionario in Congo. Su, fallo per me!” Gli aveva chiesto.

E solo per Lei l’aveva fatto.

Ricordava...

\*

*“Dottore, da quanto tempo non ti confessi?” Così il frate, dopo aver indossato la stola.*

*Una domanda canonica...*

*“Da più di cinquant’anni.”*

*Questa risposta lo sorprese, tanto che gli suggerì.*

*“Allora, mettiamoci comodi e accendiamo una sigaretta, che sarà cosa lunga.”*

*Una proposta conciliante, accompagnata da quel sor-*

*riso luminoso.*

*E, dopo un’ora abbondante, l’assoluzione: “Come penitenza, ma dovrai viverla come una gioia, adatterai a distanza un bambino congolese. Sono appena trecentomila lire, e lui potrà studiare per due anni.”*

*Gli era venuto d’istinto di baciargli la mano, ma il frate: “Via, dottore, non esagerare! Non ti ho mica assolto per un omicidio!”*

*E di nuovo il sorriso e quel fuoco negli occhi, che sorridevano più delle labbra.*

*E Pietro fu felice d’adottare quel bambino!*

\*

“Alfredo, è morta!. Il Signore l’ha voluta a sé.” Disse il frate rivolto al barista, che non chiese di più.

Non si fanno domande a un frate!

L’abbraccio di fra’ Emanuele lo precipitò di nuovo nel vuoto e nello sconforto.

“Quanto mi manchi!” Sussurrò.

Il frate lo sentì e lo strinse ancora più forte.

Per averla appresa nel corso della confessione, era uno dei pochi a conoscere la verità: tutta la verità!

“Bene, oggi offro io la colazione.” Intervenne Alfredo che, nella sua semplicità, aveva compreso che occorreva in qualche modo por fine a quell’abbraccio.

Al Cambi, per un momento, passò per la mente di proporre al frate il quesito che gli precludeva ogni altro pensiero.

‘Mah...? Lui è stato missionario in Congo: è deposi-

tario di ben altre conoscenze, di ben altre sofferenze!’  
Si disse.

Come poteva interessarsi a un problema che, forse, era solo la masturbazione mentale d’un vecchio che si era visto cancellare in una notte il segmento più importante della vita? Annientare le prospettive d’affetto e di consigli, ma anche di carezze, per un avvenire che si annunciava piuttosto lungo. Infatti, a parte la frattura del femore, risolta in modo soddisfacente, – usava ancora il bastone più per vezzo che per un’effettiva necessità – dopo l’intervento quasi in emergenza alla carotide occlusa al novanta per cento, – anni di nicotina! – la sua salute era davvero eccellente.

Quella psichica era un disastro, ma il tempo, e l’esito della ricerca, che era intenzionato a svolgere – ne era convinto – avrebbero guarito quella ferita non cicatrizzata, pronta a sanguinare al minimo ricordo di Lei.

Tornò a casa che erano le otto.

Se voleva parlare con don Eugenio doveva provarci subito perché, dopo, chissà dove l’avrebbe condotto l’ambizione di divulgare con la sua parola, fluente e convincente, il dolce messaggio di Cristo.

## Cinque

*Indossava un golfino pari collo blu  
a maniche lunghe, su cui appariva,  
appena accennato, il seno;  
una sottana scozzese a pieghe  
che le arrivava ben sotto il ginocchio,  
e due calze blu sulle scarpette basse di vernice.*

Provò al cellulare.

<Spiacente, l’utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile, provi a chiamare più tardi, oppure...>

Odiava quella voce quasi quanto quella del navigatore satellitare dell’auto, che sembrava rimproverarlo quando non seguiva il percorso che gli era stato indicato. Allora l’escludeva, per ricorrervi di nuovo dopo essersi definitivamente perso in strade quasi impercorribili e, spesso, senza sfondo.

Provò allora al telefono fisso del convento di Santa Maria a Ripa.

Rispose la suora addetta al centralino, che gli passò la madre superiora.

Era affezionata al dottore, – come può esserlo una monaca – perché era l’unico che raccomandasse a don Eugenio di rallentare un po’ con gli impegni.

“Ah, dottore, è lei; che piacere sentirla...”

“Anche io ne sono lieto. Ma lui c’è? Se riposa, chiamo più tardi, perché...”

“Ma no! – L’interruppe. – Nella cappella del convento ha già celebrato la messa delle sette e, alle dieci, come ogni domenica, andrà alla chiesa del Carmine che si è fatta assegnare dal vescovo. Glielo chiamo subito. È nel suo studio a preparare un’omelia che deve pronunciare nel pomeriggio in non so quale santuario... Lo chiamano tutti e lui non è capace di dire di no. Proprio come quelle..., chiamiamole così, signore... Perdoni la mia linguaccia!”

Sentì attraverso la cornetta: “Monsignore, monsignore, c’è il dottore al telefono che la vuole.”

E subito dopo: “Vengo, vengo.... Gli dica che in un secondo sono da lui.”

E lei, puntigliosa: “Se è per un secondo, è inutile che glielo dica io, venga lei e basta!” Rispose piccata: così la stringente logica femminile!

Trascorse quasi un minuto, e: “Dottore, non immagina il piacere che provo a sentirti...”

“Grazie monsignore. – Nonostante che si conoscesse fin da ragazzi, e fossero legati da una profonda amicizia, lui, anziché per nome, lo chiamava abitualmente dottore, e ciò anche dopo che l’amico aveva minacciato di chiamarlo eccellenza. – Vorrei parlarti, ma mi occorre un po’ di tempo, non devi avere la solita fretta.... È cosa piuttosto lunga...”

“Va bene, facciamo così. Incontriamoci in piazza Giusti. Dopo aver preso il caffè, andremo alla chiesa del Carmine, dove, spero, assisterai alla messa; poi mangeremo un boccone assieme, così potremo parlare finché vorremo. Non più tardi delle quattro, però, quando

verranno a prendermi perché a sera dovrò essere al Santuario della Madonna di Montenero: sono stato invitato da quei monaci per...”

“D’accordo, va bene; arrivo.” Disse e, prima di abbassare la cornetta, sentì che don Eugenio avvisava che il dottore sarebbe stato loro ospite a pranzo.

Mentre in auto, lentamente, stava andando a Montecatini Alto, – molto lentamente, perché aveva timore di una confidenza intempestiva, che si sarebbe interrotta dopo pochi minuti: ché tanti ce ne volevano per raggiungere a piedi dalla piazza Giusti la chiesa del Carmine. – ricordava il primo incontro con Lei, quella che sarebbe diventata la Lei della sua vita.

Era Presidente del Consiglio dell’Ordine dei medici di Pistoia, aveva allora poco meno di cinquant’anni. L’avevano concordemente designato alla presidenza i due “partiti” che si erano confrontati, con una durezza inconsueta, in occasione delle elezioni del Consiglio: quello dei medici chirurghi e quello degli anestesisti rianimatori.

Ciascun partito confidava nella sua inesperienza e nella, relativa, giovane età: un re travicello, che avrebbero potuto manovrare come avessero voluto.

Così erano convinti. Ma il Cambi li aveva sorpresi pretendendo, prima di accettare la candidatura, che fosse eletto un Consiglio a sua misura: con solo due figure di riferimento degli opposti schieramenti, scialbe però, mentre gli altri componenti dovevano essere i giovani da lui indicati.

E così era accaduto!

Come primo atto, aveva licenziato la segretaria che, essendo lì da anni, pretendeva di condizionarlo con la sua conoscenza di quelle regole che egli aveva intenzione, se non di violare sistematicamente, di accantonare spesso, in vista di un “nuovo corso”, che desse ai medici la consapevolezza dell’essenzialità del loro ruolo non solo nell’esercizio dell’attività professionale ma anche nella società.

Per sostituirla aveva chiesto a diversi istituti tecnici di indirizzargli una giovane diplomata, che fosse una brava dattilografa e sapesse stenografare.

Si erano presentate una diecina di ragazze: tutte scartate, o perché non erano capaci di rileggere ciò che avevano stenografato, o perché si erano presentate con scollature e sottane da capogiro; mancò solo che gli facessero l’occholino!

Stava per rivolgersi ai colleghi del Consiglio di Firenze, quando, alle sei di sera, s’affacciò alla stanza della presidenza un uomo sulla cinquantina in compagnia di una ragazzina.

Come dimenticarla?

Indossava un golfino pari collo blu a maniche lunghe, su cui appariva, appena accennato, il seno; una sottana scozzese a pieghe che le arrivava ben sotto il ginocchio, e due calze blu sulle scarpe basse di vernice.

L’aveva guardata con attenzione e lei, orgogliosa per essere stata accompagnata dal padre, l’aveva quasi sfidato con lo sguardo.

Nonostante fosse tardi, decise di verificarne le capacità.

Pregò il padre di uscire e la invitò a sedersi alla macchina da scrivere elettrica.

Lei introdusse il foglio della dimensione che le aveva indicato, gli chiese quale interlinea doveva applicare e si disse pronta.

Il Cambi aveva iniziato a dettare lentamente, poi, accortosi che Lei, dopo ogni frase, l’osservava interrogativamente, accelerò convinto di metterla in difficoltà.

Quando ebbe finito, le disse: “Mi faccia vedere.”

Lei estrasse il foglio e glielo porse: nemmeno un errore!

“Ora proviamo con la stenografia. Quale metodo usa?”

Glielo precisò, anche se era una domanda senza senso: ciò che contava era la sua capacità di rileggere quello che aveva stenografato.

Detto rapidamente, usando termini medici e una struttura sintattica non semplice.

Lei si servì del blocco da stenografa che aveva portato con sé.

Dopo un quarto d’ora, con il fiato corto per la foga nel dettare, le chiese di scrivere a macchina quello che aveva stenografato.

Ci mise solo pochi minuti.

Nemmeno un errore! Il testo fluiva scorrevole, anche se il Cambi non ricordava esattamente cosa le aveva dettato.

“Bene, brava! – Esclamò, e: – Faccia rientrare suo padre.”

Doveva essere un operaio, o un piccolo artigiano tessile, orgoglioso della propria onestà.